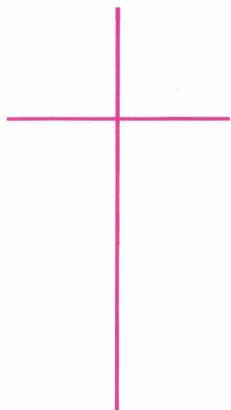
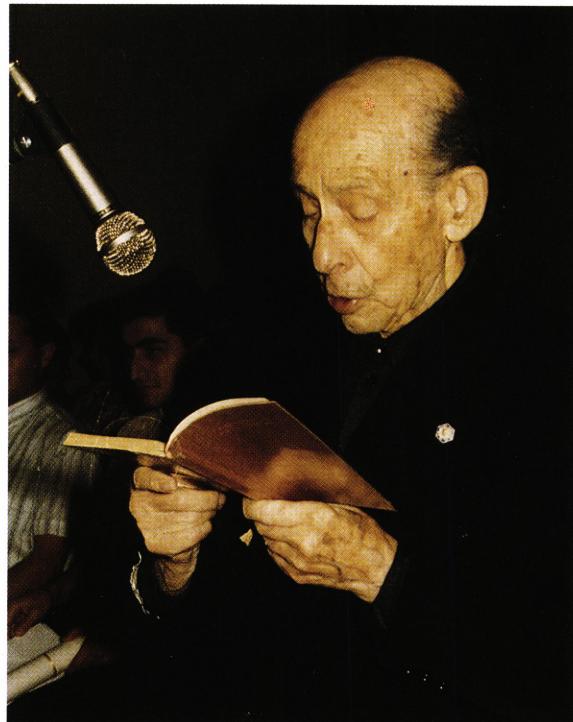


ECOLE DON BOSCO
El-Houssoun - Jbeil
Libano



El-Houssoun, 14 marzo 1993



Cari Confratelli,

alle primissime ore del 26 luglio 1992, giorno di domenica «in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale» (Liturgia), rispondeva alla chiamata del Signore il confratello

NAIM COMBAZ di anni 95

Nelle ultime settimane durante le quali il declino fisico si andò accentuando ma non intaccò la lucidità, moltiplicava le invocazioni a Gesù e alla Madonna affinché venissero a prenderlo. Anzi, la mattina del 24, dopo aver chiesto la benedizione di Maria Ausiliatrice, confidò al direttore che sperava di «andarsene» proprio in quel giorno. Ma gli restavano ancora 48 ore di attesa.

La lunga vita del signor Naim, salesiano coadiutore, fu interamente dedicata a Don Bosco e ai giovani e accompagnò lo sviluppo dell' Opera salesiana nel Medio Oriente fin quasi dalle origini. Con la sua mente lucidissima rievocava persone, avvenimenti e date, sì da esserne memoria vivente.

Era nato ad Aleppo (Siria) il 26 ottobre 1896 in un' illustre famiglia greco-melchita cattolica, profondamente radicata nell'antichissima comunità cristiana di quella città non molto distante da Antiochia e tuttora ricca di fede e di opere. Una settimana dopo, il 2 novembre, fu presentato per ricevere, secondo la tradizione della sua Chiesa, i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Venne battezzato con il nome di Naùm, ma fu sempre chiamato Nàim, nome a lui particolarmente caro per il richiamo etimologico al Paradiso.

La precoce vedovanza della madre, passata a nuove nozze, suggerì di affidarlo, all'età di 11 anni, all'Orfanotrofio Cattolico di Betlemme. Entrava così nell'orbita di Don Bosco, ma senza allentare i legami con la famiglia con la quale intrattenne corrispondenza regolare fino agli ultimi mesi, ricambiato da affetto, stima e quasi venerazione da parte di vari nipoti sparsi ormai per il mondo.

Per cinque anni frequentò con profitto il corso di sartoria. Nel 1908, in occasione del secondo pellegrinaggio in Terra Santa di Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, ricevette dalle mani del futuro Beato la Prima Comunione, ignaro lui e i suoi superiori che, da greco-melchita, aveva già ricevuto il Corpo e il Sangue di Cristo al momento del Battesimo. L'incontro con Don Rua, immortalato pure da una foto che custodì sempre con cura, rimase uno dei suoi ricordi più belli.

Nel caldo ambiente salesiano di Betlemme, sia pure in condizioni di estrema povertà, andava intanto maturando la sua vocazione alla vita salesiana laicale, per cui, nel 1915, fu ammesso al Noviziato che fece a Cremisan e che coronò con la Prima Professione a Betlemme il 24 maggio 1916, festa di Maria Ausiliatrice. Passò successivamente a Beit Gemal e ad Alessandria d'Egitto, mentre si preparava alla Professione Perpetua avvenuta pure a Betlemme il 6 agosto 1922, in un momento in cui l'Ispettoria si stava appena riprendendo da una grave emorragia che aveva coinvolto un buon numero di confratelli locali.

Dopo un periodo trascorso a Torino-Martinetto per qualificarsi meglio nel suo mestiere, fu inviato nuovamente ad Alessandria come capo sarto e vi rimase ininterrottamente dal 1927 al 1949. Particolarmente preziosa fu la sua presenza in Egitto negli anni quaranta, quando il lavoro dei confratelli italiani venne ostacolato dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Intanto il Signore gli riservava la sorpresa di andare a lavorare ad Aleppo, sua città natale dove, nel 1948, era stata affidata ai Salesiani l'Opera «Georges Salem». Anche qui fu capo sarto e si occupò pure della banda musicale. Nel 1952 passò a Beirut, nella nascente opera salesiana del Libano, quindi a Betlemme dove, per 12 anni, fu zelante sacrestano della chiesa del Sacro Cuore.

Lasciò definitivamente la Terra Santa nel 1968 e, dopo un nuovo soggiorno ad Aleppo, giunse nel 1972 in questa casa dove trascorse gli ultimi venti anni della sua lunga esistenza. La sua presenza in quest'opera, duramente provata da 16 anni di guerra, fu insostituibile. Fu infatti l'unico confratello che rimase ininterrottamente sul posto e quando la casa fu occupata e messa a sacco da ondate successive di sfollati e da orde di

miliziani che vi si insediarono trasformandola in caserma, cercò di difendere e mettere al sicuro quanto gli fu possibile. Lo fece con vigore e tenacia, forte del suo buon diritto, ma sempre destreggiandosi con tatto per non crearsi dei nemici. E ottenne stima e rispetto.

Gli ultimi suoi anni furono allietati dal ricostituirsi di una comunità, dalla ripresa delle attività giovanili e anche dallo sbocciare di alcune vocazioni libanesi alla vita salesiana.

Ripetutamente cantò il «Te Deum» e pronunciò il suo «Nunc dimittis», ma il Signore lo faceva sempre attendere. Ebbe così modo di celebrare nel 1991 il 75º di Professione che volle solennizzare in maniera singolare, sia rinnovando pubblicamente i voti che ricevendo l’Unzione degli infermi in una chiesa gremita e commossa. In occasione di questo traguardo non comune gli giunsero gradite le congratulazioni del Rettor Maggiore, soprattutto perché gli diceva che il suo anniversario era «un dono per la nostra Famiglia».

Già carico di anni e di fatiche, fin che potè fu fedele agli atti della vita comunitaria, alla cura della chiesa e al disbrigo di lavori per la casa e i confratelli. Del resto, per tutta la sua vita fu sempre affaccendato nelle varie occupazioni affidategli dall’obbedienza, che gestiva con rigore fin troppo esclusivo.

La sua lunga vita salesiana fu caratterizzata da alcuni tratti ben riconoscibili da chi gli visse accanto. Anzitutto l’attaccamento alla sua vocazione, a Don Bosco, alla Congregazione e alla comunità. Se prima della Professione Perpetua chiese, ma non ottenne, di passare allo stato clericale, visse la sua vita di salesiano laico con serenità e zelo, interessandosi sempre di tutto come di cosa propria, anzi cercando di coinvolgere con il suo parere gli altri, soprattutto i superiori, ai quali indirizzava di tanto in tanto lettere e relazioni.

Oltre al già ricordato incontro con il Beato Michele Rua, ebbe pure ripetuti contatti con il Beato Filippo Rinaldi durante il suo soggiorno torinese e con lui collaborò per la Mostra Missionaria del 1926 in occasione del Giubileo delle Missioni Salesiane. Di lui conservò alcune lettere offerte poi all’Archivio Centrale della Congregazione. Per alcuni anni fu pure accanto al Servo di Dio Simaan Srugi e convissé con numerosi Salesiani che avevano conosciuto Don Bosco.

Era il decano dell’Ispettoria e ci teneva a farlo valere, quasi in lui si incarnasse la tradizione e parte della storia salesiana nel Medio Oriente. In un quadernetto di memorie intime scrisse con fierezza, nel giorno della Professione Perpetua, una frase che va interpretata oltrepassandone la retorica: «Da oggi in poi apparteniamo definitivamente alla madre Congregazione; da oggi io vedo scolpito sulla nostra fronte in caratteri d’oro: sono Salesiani... Sì, Salesiani siamo, la nostra patria è la Congregazione Salesiana, Salesiano è il nostro cognome, Salesiani sono i nostri Padri, Salesiana è la nostra madre Congregazione, Salesiani sono i nostri fratelli...». Questo attaccamento lo dimostrò in

tutte le occasioni e fino alle ultime settimane leggeva con premura e interesse quanto riguardava Don Bosco, la Congregazione e l'Ispettoria. Infine, di fronte all'eventualità di dover essere ricoverato in ospedale, ci supplicò di non farlo per timore di morire fuori casa.

Altra caratteristica salesiana fu la sua pietà semplice e profonda. Negli ultimi anni, anche con il freddo, passava lunghe ore davanti al Santissimo Sacramento, immerso in letture edificanti, in pratiche devozionali o recitando il Rosario che teneva sempre in mano e che si mise al collo quando non potè più alzarsi dal letto.

Alla bontà materna di Maria attribuì la sua guarigione miracolosa da una peritonite che lo portò sull'orlo della tomba prima del Noviziato e, in seguito, il superamento di difficoltà e la grazia della fedeltà e della perseveranza. Nel ricordino del 75^o di Professione volle menzionare questo speciale ruolo materno della Madonna nella sua vita.

E' vero che il suo temperamento forte, pronto e vivace non sempre lo favorì nei rapporti comunitari, ma sapeva anche scusarsi e chiedere perdono. Lo fece ripetutamente negli ultimi giorni di vita.

Ai funerali, svoltisi nella nostra chiesa, parteciparono alcuni parenti residenti in Libano o che vi si trovavano occasionalmente, religiosi e religiose che lo conoscevano, in particolare i Fratelli Maristi di Jbeil che in varie occasioni l'avevano accolto in casa e tanta gente della zona che per venti anni l'aveva stimato.

La sua salma riposa ora nel cimitero che abbiamo nella proprietà, accanto a quelle dei confratelli che l'hanno preceduto lavorando in questo Paese.

Vi invitiamo tutti, cari confratelli, a una preghiera di suffragio per il sig. Naim e a un ricordo per l'opera salesiana del paese dei cedri, duramente provata dalla guerra, ma in fiduciosa attesa di una nuova fioritura.

Fraternamente.

**Vittorio Pozzo, direttore
e Comunità**

Dati per il necrologio: Coad. COMBAZ Naim, nato ad Aleppo (Siria) il 26 ottobre 1896, morto a El-Houssoun (Libano) il 26 luglio 1992, a 95 anni di età e 76 di professione religiosa.